

La scatola magica del vecchio mandrillo

di Daniele Rocca

Mimmo Franzinelli

L'ARMA SEGRETA DEL DUCE
LA VERA STORIA DEL CARTEGGIO
CHURCHILL-MUSSOLINI,
pp. 438, € 23, Rizzoli, Milano 2015

Negli ultimi quattro anni, prima esaminando i finti diari di Mussolini, poi una falsa lettera a suo tempo attribuita da Giovanni Guareschi a De Gasperi, Mimmo Franzinelli ha già proficuamente compiuto due volte l'operazione cui è finalizzato lo studio del carteggio fasullo tra il leader del fascismo e Churchill: smascherarne in via definitiva l'inautenticità. Anche in questo caso, la ricerca pone la pietra tombale su di una disputa al cui riguardo molti storici si erano già espressi, ma senza analisi così serrate e inoppugnabili.

Valendosi della consueta maestria narrativa, l'autore presenta la ricostruzione sia della genesi dei falsi (in larga parte trascritti in appendice), sia delle svariate, picaresche biografie che si incrociarono all'ombra della grande truffa. Dopo la panoramica su Tommaso David (reclutatore di giovinette da inserire nel gruppo fascista delle Volpi argentate, per l'Oss un "vecchio mandrillo"), Enrico De Toma (custode degli "epistolari") e il massone Ubaldo Camnasio, il quale si presentava come il marchese de Vargas Villatoquite y san Vicente (il "re dei falsari"), viene illustrata, con un ricchissimo contorno iconografico, la girandola di ricatti che i tre misero in piedi. In buona e interessata compagnia: capofila nella divulgazione del materiale fu la rivista "asso di bastoni" (sic), guidata dall'ex repubblicano Pietro Caporilli, che biasimava l'Msi per la contiguità a monarchici e destra democristiana.

In effetti, il contesto era quello della mancata resa dei conti con ciò che rimaneva del fascismo. Come stupirsi se una fitta rete di connivenze, dal Sifar agli ex di Salò, fino a elementi ai vertici della polizia, non solo agevolò la nascita e il proliferare dei bluff, ma garantì anche la successiva latitanza di De Toma in Brasile? Tanto più che la messinscena andò ampliando il raggio e un po' tutti assunsero posizione, se non altro in riferimento alla pubblicabilità dei testi. A vario titolo, finirono per essere chiamati in causa Giulio Andreotti (che diffidava), Achille Lauro (che si fidava) e vari altri.

La vicenda del carteggio è durata così a lungo perché, osserva l'autore, il suo fulcro sta nella "capacità evocativa della controscoria in chiave assoluta". Pensiamo al sottile compiacimento che in tanti italiani dovette generare il tema dell'accordo che Mussolini avrebbe stretto con gli inglesi sottoban-

co per un reciproco sostegno nell'eventualità di una sconfitta; non si appariva in tal modo più vittime che complici dell'indifendibile Hitler? Sebbene Churchill avesse inviato un'unica lettera al capo del fascismo (maggio 1940), dove auspicava il protrarsi della sua neutralità, presto la sua ben nota stima per Mussolini indusse molti a credere all'idea di un intenso scambio epistolare. Così l'ingranaggio si avviò, dopo che, nel 1944, a quella che fu la madre di tutte le nostrane falsificazioni ebbero fatto da apripista altri complotti epistolari, ad esempio per screditare Benedetto Croce dimissionario dal governo Bonomi. Tuttavia, oltre all'andamento stesso del conflitto e agli atti diplomatici, rendono inverosimile il carteggio, scrive Franzinelli, l'accentuata "personalizzazione dei fenomeni storici" e lo "psicologismo d'accatto" (secondo il fascista Dino Campini, nel tutelare gli interessi della Gran Bretagna il duce seguiva un tanto commovente quanto immaginario «complesso del paciere»).

Fu all'inizio degli anni cinquanta, quando Churchill tornò a Downing Street, che riemerse la storia della "borsa del duce", infiorata con un tocco di *suspense*: De Toma disse che, per volere di Mussolini, la si sarebbe potuta aprire solo nell'aprile 1952. Con il tempo, il *corpus* originario dei documenti si trasformò. Qualcuno lo ripulì da contraddizioni e anacronismi, lasciandovi però trucchetti puerili (gli arcinoti motti fascisti), errori linguistici e loghi inequivocabilmente contraffatti; inoltre vi confluirono, insieme a materiali sul cardinale Schuster e sull'ex re Umberto, nuove missive, anche di Stalin e Hitler, queste ultime su fogli intestati con la svastica che ruota dalla parte sbagliata. L'autore paragona per tale fase il gruppo dei falsi a "una scatola magica, dalla quale si estrae ad arte ciò che più serve per impostare ricatti e far soldi": la "leggenda nera" venne alimentata da settimanali di destra decisi a sfruttare un' *affaire* lucroso che, per di più, riabilitava il duce come statista, tacciando di opportunismo i responsabili della sua prima caduta. La pagliacciata subì uno stop nel luglio 1954, quando De Toma e Camnasio furono accusati di truffa e falso; De Toma fuggì. Nel 1959 un'amnistia sollevò entrambi da ogni pendenza. Proclamandosi vittima d'un complotto, De Toma ribadì a più riprese l'autenticità dei documenti. Una linea che oggi si ostinano a sposare certi pseudostorici italiani, ma nessuno all'estero.

dlink14@libero.it

D. Rocca insegna storia delle dottrine politiche all'UNiversità di Torino



Per costruire un'identità nazionale

di Simone Bellezza

Ettore Cinnella

UCRAINA

IL GENOCIDIO DIMENTICATO 1932-1933
pp. 302, € 18, Della Porta, Pisa 2015

Questo bel volume presenta le vicende che portarono alla grande carestia ucraina, nella quale morirono non meno di tre milioni e mezzo di contadini. La carestia non ebbe cause naturali, ma fu la conseguenza delle requisizioni della produzione agricola, che il potere sovietico vendeva sul mercato internazionale nella disperata ricerca di fondi per l'industrializzazione del paese. Anche se al principio Stalin non causò consapevolmente la carestia, egli poi la sfruttò come arma contro chi si opponeva alla creazione delle fattorie collettive: la lotta ai *kulaki*, ossia i "contadini ricchi", nascose una lotta contro chi contrastava la messa in comune di terre, bestiame e attrezzature.

In Ucraina, così come nel Kuban e in Kazakistan, la carestia fu più grave che in Russia e si tinse anche della lotta parallela che Stalin condusse contro i movimenti nazionali: mettendo a tacere i contadini Mosca liquidò anche gli strati che avrebbero potuto rivendicare maggiore indipendenza dal centro pianificatore moscovita, risolvendo con una sola mossa due questioni tra loro inevitabilmente interconnesse. Cinnella presenta i fatti in questione con una chiarezza ammirevole e utilizza tutta la nuova documentazione uscita dagli archivi nell'ultimo ventennio. Il libro non si limita però alla sola ricostruzione della collettivizzazione forzata, ma espone anche, negli interessantissimi capitoli iniziali, come fu nascosto all'opinione pubblica mondiale che milioni di persone stavano morendo di

fame a causa di una decisione politica. V'è anche la storia di chi non si arrese al silenzio imposto dal governo sovietico, e dai suoi alleati occidentali, e provò a studiare e richiamare l'attenzione sui crimini commessi dall'Urss. Cinnella tratta anche in dettaglio la lotta politica che si svolse a Mosca, rivelando alcuni retroscena delle decisioni di Stalin, come il ruolo giocato dal gruppo di opposizione guidato da Martem'jam Rjutin (il lettore italiano ignora forse completamente chi sia stato costui) e dalle relazioni internazionali, in particolare con la Polonia di Piłsudski.

Il libro, del resto, è scritto in un italiano scorrevole, che lo rende una piacevole lettura nonostante il terribile argomento. Inoltre, i meriti di quest'opera non si fermano solo all'aver illustrato un pezzo di storia sovietica: la carestia ucraina ha rappresentato per questo paese un evento luttuoso, che ha stroncato anche la nascita di una cultura nazionale e di una comunità politica alternativa a quella sovietica. A partire dal 1991 la memoria della carestia è progressivamente rimerse fino a diventare, anche nelle commemorazioni pubbliche, il disvelamento di un tentato genocidio per fame, che gli ucraini hanno chiamato *holodomor*. L'idea di essere stati vittime di un crimine comparabile all'olocausto ebraico, vittime di una colonizzazione che ha distrutto il tessuto sociale del paese, è stata posta al centro della costruzione dell'identità nazionale (similmente a quanto è avvenuto con la Shoah e la rinascita di un'identità ebraica dopo la seconda guerra mondiale). Come ci mostra Cinnella, solo se si ha presente cosa è successo negli anni trenta e come esso sia ricordato dagli ucraini, si possono comprendere pienamente le ragioni alla base del presente conflitto fra Mosca e Kiev nelle regioni orientali dell'Ucraina.

Una repubblica nata schizofrenica

di Elena Fallo

Mimmo Franzinelli
e Nicola Gallerano

UN'ODISSEA PARTIGIANA
DALLA RESISTENZA AL MANICOMIO
pp. 224, € 18, Feltrinelli, Milano 2015

I protagonisti di questo volume sono i "pazzi per la libertà", così vengono definiti da Mimmo Franzinelli e Nicola Gallerano gli ex partigiani che, nel secondo dopoguerra, furono arrestati per azioni compiute durante la guerra di liberazione o nel periodo immediatamente successivo e, in seguito, internati negli ospedali psichiatrici giudiziari.

Il punto di partenza della ricerca è l'archivio dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, dove è conservata una documentazione di eccezionale valore, che, oltre alle cartelle cliniche, include la corrispondenza personale dei detenuti con la direzione, con i familiari e con esponenti politici del tempo. L'altro archivio inedito, a cui attingono i due autori, è quello privato di Angelo Maria Jacazzi, attivista comunista e, dagli anni sessanta, deputato del Pci. Durante una visita all'ospedale psichiatrico di Aversa, Jacazzi si imbatté casualmente in due lette-

re di ex partigiani, internati nel manicomio e iniziò a interessarsi a loro. In poco tempo scoprì che i casi erano molti di più e decise di occuparsene personalmente, cercando di migliorare le condizioni di vita dei detenuti e, soprattutto, adoperandosi per ottenere la loro liberazione. Mario Della Balma, Giuseppe Giusto, Aureliano Gabrielli, Gian Piero Carnaghi, Gustavo Borghi, Zelinda Resca, Guido Acerbi, Romano Bosi e Remo Manfredi sono solo alcuni degli ex partigiani che furono processati e condannati come criminali comuni, senza che le loro azioni venissero contestualizzate all'interno del quadro di guerra civile in cui si trovò l'Italia dall'8 settembre 1943 in poi. Spesso le condanne si basavano su rapporti sommari, redatti dalla polizia della Rsi, che definivano i partigiani come banditi comuni ed erano emesse da una magistratura che si era formata, professionalmente e culturalmente, durante il periodo fascista.

La linea difensiva seguita dagli avvocati, tra cui Lelio Basso, Umberto Terracini e Gian Domenico Pisapia, cercò di ridurre il periodo di detenzione in carcere e si basò pertanto sulla

richiesta di seminfermità mentale, nella speranza che un atto di clemenza potesse cancellare l'internamento negli ospedali psichiatrici. Questo atto di clemenza tuttavia non si realizzò e l'amnistia Togliatti del giugno 1946 non si applicò alla detenzione manicomiale. Accadde così che centinaia di ex partigiani, sani di mente, furono costretti a entrare in manicomio, dove vennero privati di quella libertà che avevano contribuito a conquistare per tutti. La palingenesi democratica agognata durante la lotta di liberazione si rivelò ben presto una mera illusione: la fine della spinta di rinnovamento e il parallelo reinserimento negli apparati burocratici dello stato di elementi collusi con il fascismo determinarono vendette e ritorsioni e generarono evidenti disparità di trattamento. L'interpretazione a maglia larga e l'applicazione estensiva e selettiva dell'amnistia Togliatti consentì infatti la scarcerazione di ex fascisti che si erano macchiati di crimini efferati. Le vicende, raccontate per la prima volta dai due autori, sono emblematiche "di un'Italia schizofrenica, discriminatrice, iriconoscente. Comprensiva e clemente verso chi nel 1943-1945 si è battuto con i nazisti, ostile e punitiva con gli avversari del Reich e della Repubblica sociale".

paramaribo@libero.it

E. Fallo è insegnante e borsista presso l'Istituto storico di Cuneo

